

Sac. Dott. DOMENICO NOVASIO

◆ ◆ ◆

# D. PAOLO ALBERA

ELOGIO FUNEBRE

LETTO

NELLA CHIESA PARROCCHIALE  
DI CUORGNÈ - TORINO



S. BENIGNO  
SCUOLA TIPOGRAFICA D. BOSCO  
MCMXXII



A D. FILIPPO RINALDI  
CON RIVERENTE AFFETTO

• • •

---

*Col permesso dell'Autorità Ecclesiastica*

---

*Laudemus viros gloriosos, et parentes nostros, in generatione sua.*  
(ECCL. 44 - 1)

Rendiamo onore agli illustri antenati della nostra stirpe.

ECCELLENZA REVERENDISSIMA, (1)

SIGNORI,

I grandi oratori di cui la fama ci ha tramandato il nome e la storia gli scritti, quando si presentavano al pubblico per tessere l'elogio funebre di un illustre defunto, avevano un uditorio tutto compreso delle grandi gesta dell'estinto. Il loro compito era insieme facile e brillante.

L'uomo che noi qui ci siamo riuniti ad onorare nelle pompe funebri di Trigesima, ha ben poco di attraente agli occhi del mondo. La sua umile vita è la storia di un'anima pia e santa che passò, beneficcando, nel silenzio e nella quiete di alcune case religiose.

Il mio compito è adunque meno brillante e fors'anche meno facile.

Eppure, signori, le opere più benefiche e più durature sono sempre le meno rumorose; sono le più rispondenti all'opera di Dio, che spande la luce benefica e il calore fecondo senza rumore; le più rispondenti alla natura che germina nel silenzio: il silenzio di Dio.

Dirò di lui coll'animo del figlio che parla del padre, ancora commosso all'improvvisa sua dipartita e orgoglioso di vedere il suo tumulo circondato dai rappresentanti di tutte le autorità ecclesiastiche, civili, militari, giudiziarie; circondato dall'Amministrazione del Collegio Giusto Morgando, da Istituti

(1) Mons. Nicolao Milone, Vescovo - eletto di Alessandria.

religiosi, da Pii Sodalizi, dai Giovanetti delle scuole, da un popolo riverente e divoto, da quanto v'è di più illustre e venerando in questo nobile paese, e da sì larga rappresentanza dei paesi circonvicini; dolente di una cosa sola, che chi è incaricato a tesserne l'elogio sia tanto inferiore al suo compito.

A scusa presso di lui e presso di voi, valgami, se non *il lungo studio, il grande amore*.

### SIGNORI,

Un mese fa, la Casa Madre dei Salesiani, a Torino, veniva improvvisamente gettata in un immenso cordoglio. D. Paolo Albera, il Superiore Generale della grande Famiglia Salesiana, il Delegato Apostolico delle Suore Salesiane di D. Bosco, il padre amoroso di tanti giovanetti, il generoso benefattore degli orfani del terremoto e della guerra, il sostenitore di tante opere di beneficenza, alle 5 del mattino, al suono dell'Ave Maria, serenamente, quietamente rendeva a Dio l'anima sua benedetta.

L'eco, in città e per il mondo, si diffuse rapida; l'impressione fu ovunque profonda. Si capiva che lo scomparso era uno di quegli uomini, di cui la società sente il bisogno; che vorrebbe non morissero mai: perchè personificano quei principi morali che sono i capi saldi di ogni società ben costituita.

Uno di quegli uomini verso cui l'umanità si sente attratta, perchè ci rivelano il lato migliore di noi, così spesso velato dall'intrigo, dalle passioni, dall'interesse.



Nacque da famiglia oscura, ma piissima, a None, piccolo paesello del nostro Piemonte, il 6 Giugno 1845. Passò l'infanzia e la prima fanciullezza ignorato, noto solo a Dio, alla propria famiglia, al suo Parroco. A tredici anni s'incontra con D. Bosco e col chierico Michele Rua di passaggio a None.

Chi è abituato a scorgere la Divina Provvidenza nelle piccole cose, è colpito da questa coincidenza singolare. In quei tre si sommano sessant'anni di vita di una delle più fiorenti comunità religiose, in quell'anno, 1858, non ancora nata che nella mente del fondatore.

A D. Bosco l'aveva presentato il Vicario del paese Teol. Abrate. Quel primo incontro fu decisivo. In D. Bosco il pio giovinetto vide il prete; nel suo tratto amorevole indovinò l'apostolo; nè ci volle di più per donarsi completamente a lui. Il fanciullo che vuol conservarsi puro, ha una specie d'istinto verso il prete, un istinto di ravvicinamento che, compiutosi una volta, non si smarrisce più.

Il Teol. Abrate presentandolo a D. Bosco gli aveva detto: « Prendilo con te. » Il Sudd. Michele Rua, dopo un breve esame, sentenziò: « D. Bosco, volentieri lo può accettare all'Oratorio. » Il muto patto eterno sotto l'occhio di Dio era fatto.

Più tardi si tenterà di smuovere D. Paolo Albera dal dividere la sorte e seguire le orme di D. Bosco: invano. D. Bosco aveva in quel dì segnata la tenera anima di lui del suo sigillo indelebile.

Giunse all'Oratorio di Torino l'8 ottobre di quello stesso anno '58. Da pochi mesi era volato al cielo quell'angelo di Mondonico che fu il giovinetto Savio Domenico, lasciando dietro a sè il soave olezzo delle sue virtù. E non era il solo fiore di paradiso cresciuto all'ombra di D. Bosco. Come lui, attesta Mons. Ballesio — venerando arciprete di Moncalieri — molti altri erano ammirevoli, piccoli santi. » Di essi, parecchi ebbero l'onore di una breve biografia uscita dalla penna di D. Bosco. « Dio volesse — continua Mons. Ballesio nella deposizione pel processo canonico di D. Bosco — Dio volesse che ora, alla mia età, avessi la fede e conducessi la vita santa di quei giorni. »

D. Bosco era infatti nella pienezza dei suoi anni. Non ancora distratto da cure maggiori, era tutto pei suoi piccoli amici. Il giardino dell'Oratorio di Torino, sotto le cure dirette di lui, fioriva in benedizione nella città dei Savoia in quella calda, febbrile vigilia del '59.

La politica affascinante di quei giorni non turbava la serenità di quell'asilo. I fatti politici passavano, attraverso a quelle anime, come il raggio solare attraverso il prisma rifrangente, che ridona la luce intiera sotto la forma dell'iride di pace. D. Bosco — come ogni prete degno — non poteva essere che di un partito, il partito di Dio; sèbbene egli e i suoi non dimentichino mai di essersi formati nella città ove batteva il cuore d'Italia.

Paolo Albera sarà presto tra i più cari al padre di tanti giovanetti. Quando D. Bosco, uscito da grave malattia, dovette cedere alle insistenze dei suoi figli che volevano un suo ritratto, e sceglierà di essere ritrattato nell'atto di confessare, vorrà più vicino di ogni altro il giovane Paolo Albera e gli dirà: « Vieni qui, metti in ginocchio ed appoggia la tua fronte alla mia; così non ci muoveremo. » Il prezioso gruppo si conserva tuttora.

Era la comunione di due anime, di cui l'una doveva essere la continuazione, il prolungamento dell'altra. Aveva qualche cosa del divino contatto di Cristo col suo Prediletto nell'ultima Cena.

Ma perchè egli il preferito? Paolo Albera, stella di prima grandezza brillò nel cielo salesiano di una luce forse più amabile, se pure meno abbagliante.

Chi lo vide anche una sola volta non dimenticherà mai quel volto diafano, bianchissimo su cui errava perenne il sorriso. Quegli occhi piccoli, vivissimi, spesso socchiusi, sempre penetranti, che tratto tratto dilatava con una grazia infantile, dicevano tutto il suo candore. L'andatura un po' stanca, la parola quasi stentata parevano predicare quanto il mondo gli fosse di peso e quanto anelasse al Cielo. Tutto ciò donavagli un'attrattiva singolarissima.

Nel '62 dava coi primissimi il nome alla Pia Società Salesiana, non approvata da Roma che 11 anni dopo. Erano in numero di 22, tutti giovani, la più parte giovanissimi — quei primi sostegni dell'opera di D. Bosco. Egli aveva 17 anni. E ciò in un tempo in cui, gli alberi secolari e millenari degli altri ordini religiosi piegavano sotto l'infuriare di violenta tempesta.

Presunzione o temerità? Molti hanno pensato a ciò, anche tra gli amici ed ammiratori di D. Bosco. Non così avevano iniziato l'opera loro S. Benedetto, S. Francesco, S. Domenico e gli altri fondatori di ordini religiosi. Oltre il fatto che un nuovo ordine religioso nel secolo della libertà più sconfinata, e del lavoro meccanico più febbrile e promettente, era una stolta temerità; il scegliere i primi collaboratori tra giovani inesperti, era inaudita presunzione.

D. Bosco lascia dire e tira avanti, fidente in Dio e nella bontà della sua causa.

Paolo Albera, ancora chierico, nel '63, è inviato ad insegnare nel primo Collegio Salesiano apertosi fuori di Torino, a

Mirabello Monferrato, sotto la direzione di D. Michele Ruà, unico prete in tutto il Corpo Insegnante. Tutti gli altri erano chierici più o meno dell'età di lui, che aveva 18 anni; e andavano ad aprire un piccolo seminario! Non avrebbe avuta ragione il Vescovo, che avevali invitati, di credersi burlato?

Lasciate, o signori, che D. Bosco dia la laurea ai suoi chierici e li improvvisi professori. Non turbatevi se esige dai giovani di 18 anni la maturità di senno, che è rara a quaranta; se alla Spezia vedendoli arrivare, così giovani, per aprire una Casa, li battezzeranno, per sempre, *pretini*. Venuti su alla sua scuola non falliranno, e coll'esempio diranno al mondo stupito: « Domandate alla gioventù; domandate molto e vi darà molto, domandate tutto e vi darà tutto ». Quando farà duopo, D. Bosco commetterà un altro dei suoi spropositi: inonderà di questi *pretini* i pubblici Atenei, mentre altri ordini religiosi disputeranno se convenga andarvi o no.

Paolo Albera nel '65, ventenne appena, in sessione straordinaria, conseguiva alla Regia Università di Torino il titolo di Professore di Ginnasio, e nell'anno scolastico 1865 - 66, professore di 5<sup>a</sup> ginnasiale, a vent'anni, foggiava l'anima indocile e piegava la testa fulva del giovane Luigi Lasagna, che a suo tempo sarà apostolo e Vescovo. Qual fascio di prodigi! Ecco... ora... quasi ve lo concedo: D. Bosco fu un temerario e i suoi primi l'hanno imitato meravigliosamente.

Nel '68 Paolo Albera è consacrato sacerdote a Casale da quel grande Vescovo e grande amico di D. Bosco che fu Mons. Ferrè; il primo che chiamò i Salesiani in diocesi, che vide in quei fanciulli gli uomini nuovi, che senza esitare li consacrò preti, quando altri diffidava od ostacolava.

Il sacerdozio è un altare, di cui la vittima è il sacerdote; ed è una legge del mondo, che coloro i quali s'immolano e muoiono, sono i maestri di coloro che vogliono vivere. Da tale immolazione, se è vero che nessuna età è esclusa, perchè venendo l'ispirazione da Dio, Egli supplirà a ciò che manca al fanciullo per intenderla e al vecchio per rispondervi, è altresì vero che v'è un'età preferita: la giovinezza; la più sensibile alla voce di Dio. Posta al confine tra la fanciullezza e l'età matura tutto giunge a lei come su una frontiera; le passioni si confondono

colle virtù, e l'abisso del sacrificio nasce spesso, come in S. Agostino, dall'abisso della voluttà. Più felice la giovinezza quando fiorisce nell'innocenza e la carne senza macchia s'unisce alla verginità di una fede senz'ombre. Così D. Paolo Albera.

Appena prete, D. Bosco lo richiama a Torino all'ombra del nuovissimo tempio dell'Ausiliatrice, che consacrato con lui, con lui celebrerà le sue Nozze d'Oro.

Tacerò delle lotte, che dovette sostenere in questi anni per rimanere con D. Bosco.

Le difficoltà non gli venivano dalla famiglia, piissima, e che ha dato quattro figli a quattro diversi ordini religiosi. — Tra essi, una suora, Figlia della Carità, fu Visitatrice del Piemonte; e uno dei fratelli, Minore Osservante, qui a Belmonte, è ancora ricordato in benedizione. Sono, o Signori, quelle famiglie su cui conta la Patria e la Chiesa.

Le difficoltà gli venivano da persone che lo amavano e stimavano; e, appunto per questo, lo volevano con loro.

L'Opera di D. Bosco non aveva ancora la grandiosità e la stabilità di oggi; Roma non aveva ancora sanzionato colla sua autorità suprema la nascente Società Salesiana. Nessuna meraviglia che, amici di D. Paolo Albera e dello stesso D. Bosco, cercassero mettere al sicuro i loro pupilli, invece di lasciarli errare in un'impresa che poteva fallire. Ciò avvenne a tanti tra i primi discepoli di D. Bosco.

La diffidenza verso l'Opera Salesiana durerà lunghi anni ancora, ma nulla varrà a smuovere l'uno, o a fare tentennare l'altro.

Le opere di Dio sono così: infondono una convinzione e una volontà indomabile in chi ne è strumento, e sono di umile apparenza anche agli occhi più esperti.

Del resto l'errore — dirò così — di visuale, fu riparato nobilmente, generosamente. Il successore del suo Arcivescovo d'allora, il santo nostro Cardinale Richelmy, cinquant'anni dopo, in un'ora di trionfo per D. Paolo Albera e per l'Opera Salesiana, tesseva l'elogio dell'umile prete di None, suo diocesano, lui presente e ricordava a gloria di lui i giorni antichi, quando « l'Opera di D. Bosco incontrava difficoltà — sono parole sue — da chi avrebbe dovuto favorirla di più ».



D. Bosco, da parte sua, restituiva — moltiplicati — gli operai della vigna di Dio che sembrava sottrarre alle Diocesi, popolandosi i Seminari di Torino, Casale, Asti, Ivrea; di Lombardia, del Veneto, dell'Italia intera deserti dai tempi difficili.

Ma la lotta, pel cuore del novello sacerdote, dovette essere viva assai, se proprio Mons. Ferrè, alcuni anni dopo, nel Collegio Salesiano di Borgo S. Martino presso Casale, interrogava D. Bosco, se D. Albera fosse stato vittorioso nella prova. D. Bosco rispose: « D. Albera non solo ha superate quelle difficoltà, ma ne supererà tante altre, e sarà il mio secondo... » nè compì la frase, ma, passandosi una mano sulla fronte, assorto in una visione lontana proseguì: « Oh sì, Don Albera ci sarà di grande aiuto! » Egli lo vedeva suo *secondo* successore.

Nel '71, a 26 anni, è mandato ad aprire un'Ospizio a Marassi di Genova, che l'anno seguente trasporterà in luogo più adatto a S. Pier d'Arena. Dieci anni dopo è inviato a dirigere la casa di Marsiglia e ad assumere la carica d'Ispettore della Francia Meridionale. L'aquilotto, scaldato al nido di Valdocco, era oramai forte ai voli più arditi e, come l'Opera di D. Bosco resa più audace, trovava ristretti i confini d'Italia. « Sicut aquila provocans ad volandum pullos suos » (Deut. 32 - 11).

D. Bosco, giusto estimatore degli uomini, seguiva con occhio premuroso il suo prediletto. Lo voleva al fianco nei frequenti viaggi che faceva in Francia per far appello alla carità di quella nazione generosa; e lo volle con sè in uno degli storici colloqui che ebbe a Parigi con Victor Hugo, ove l'uomo di Dio parlò della fede cristiana a chi da tanti anni l'aveva smarrita, a colui che — proclamato il primo poeta del secolo — veniva a rintracciare il filo delle sue credenze giovanili ai piedi del piccolo prete piemontese.

Quando il carico degli anni non permetterà più a D. Bosco di andare in Francia, vorrà che D. Paolo Albera, ogni due mesi, venga a Torino a conferire con lui; e, giunto il padre alla sua ultima ora, cercherà con occhio morente la mite figura del *piccolo D. Bosco*, e ne balbetterà il nome col labbro inaridito. Non c'è gloria più bella per un figlio! che tuttavia non vide più il padre vivo, ma baciò estinto.

Fu predilezione o bisogno del padre morente di rivedere i figli più lontani? Non io cercherò di alzare il velo che copre il

secreto paterno... Forse avendo al fianco il primo successore da lui prescelto, sentiva vivo desiderio di vedere il suo *secondo*, per contemplare in loro la posterità della sua Famiglia più lontano nel tempo e nello spazio.

Attorno a quella bara i campioni della giovane Congregazione Salesiana si guardarono in faccia. Uno solo fu il pensiero di tutti: che l'opera di D. Bosco non perisse con lui. Il mondo attendeva — ed essi lo sapevano — attendeva l'Opera di D. Bosco alla prova del fuoco. Spezzato il sostegno principale, non sarebbe essa crollata come povera casa di creta?

Quelli, forti del nuovo dolore, tornarono al loro posto di combattimento, fosse in Italia; o in altra parte d'Europa o al di là dai mari. Tornarono con un'esperienza di più, e con un proposito nuovo; e l'opera fu salva.

Nel '92, D. Paolo Albera è richiamato a Torino dal primo successore di D. Bosco. Gli viene affidata la carica di Catechista Generale della Società Salesiana, posto reso vacante dalla morte di D. Giovanni Bonetti, altra splendida figura di apostolo, mancato troppo presto ai vivi. Assolverà il delicato incarico di preparare i novelli sacerdoti alla Società Salesiana con dolcezza e con forza. Come il leone di Sansone nasconderà il miele tra robuste mandibole; o — per servirmi di una frase di Bossuet — avrà la mano destra sul *Leone di Giuda* e la sinistra sull'*Agnello immacolato* da tutti i secoli.

Nel 1900 ha la missione di visitare le numerose e fiorenti comunità salesiane di America; ove impiega circa tre anni, portando ovunque, anche nei lazzaretti dei lebbrosi di Colombia, il fascino della sua persona e il conforto della sua parola.

Alla morte di D. Rua, nel 1910, è eletto Superiore Generale o — con termine salesiano — Rettor Maggiore della Società Salesiana.

La sua figura balza d'un colpo nella luce della storia. La grandezza nascosta sotto il velo di una rara modestia, ora appare in tutto il suo fulgore; e nelle visite alle Case Salesiane d'Europa si ripetono per lui le meraviglie e l'entusiasmo che accompagnavano i suoi maggiori: D. Bosco e D. Rua.

Nel governo interno della Società Salesiana fu di stretta osservanza. Voleva che il Salesiano fosse come lui, fedele seguace di D. Bosco, senza restrinzioni, senza riserve. Lo portava a ciò

la sua natura, il lungo lavoro nella formazione dei sacerdoti e la viva preoccupazione di mantenere intatto, a qualunque costo, il sacro deposito raccolto sulla tomba di D. Rua e di D. Bosco. Egli avrebbe fatto sua, applicandola ai Salesiani, una frase famosa nella storia degli Ordini Religiosi: « I Salesiani, o siano quali devono essere o non siano ».

Quando voi, Cuorgnatesi, vedevate la sua piccola persona, un po' curva per l'età e per abitudine, dal volto costantemente sereno e, in ogni incontro, sorridente, fare alcuni passi sotto i bei viali della vostra piazza d'armi, non avreste mai indovinata qual tempra d'acciaio nascondeva quel piccolo prete.

Di lui si è lodata a gran ragione la pietà; credo non sia stato in lui meno commendevole lo zelo; zelo geloso della gloria di Dio, che lo rendeva talora austero, fin inquieto.

Il suo zelo lo portò a favorire le Missioni, fino a strappare qualche lamento dai suoi immediati subalterni. Non avrebbe assottigliato di troppo le falangi salesiane destinate al bene della vecchia Europa? In piena guerra, egli mandò ad iniziar le Missioni della Cina, uno dei più scelti drappelli che siano partiti dacchè esistono Missionari Salesiani, invocante sempre nuovi rinforzi, mai negati. Di poi senza interruzione accettava la prefettura Apostolica del Rio Negro, l'immensa Missione della Prefettura dell'Assam e quella del Vicariato di Kimberley nell'Australia.

Io ho nominato la guerra. Fu questa la prova più terribile al suo cuore di padre. Metà dei suoi figli, i più forti, i più promettenti avevano vestito la divisa militare, dirò meglio, le divise militari. In diversi campi, su diverse frontiere, si battevano l'un contro l'altro.

Voi comprendete, o signori, la tragica situazione di quell'uomo. Pochi ordini religiosi formano sì gran numero di reclute di tante nazioni in una sola città, come avviene della Società Salesiana a Torino e dintorni. Partivano salutando il padre che li abbracciava, e li vedeva dirigersi in opposte parti. Che cosa poteva fare? Pregare per tutti e aspettare in cuor suo l'ora della pace.

Fu questa un'altra prova ben dura per la Congregazione Salesiana. Ancora giovane, essa aveva dato una percentuale di

soldati quale forse nessun altro ordine religioso. E son tornati tutti, — meno i morti — al seno del padre che li aveva visti partire, che li attendeva; e che ebbe il conforto di ricevere encomi dalle autorità religiose, civili e militari per l'opera dei suoi figli.

Ma venne l'ora del trionfo: dell'Ausiliatrice e suo, in quel solenne 9 giugno 1918. Precorreva la pace e l'annunziava.

Il tempio dell'Ausiliatrice, che egli aveva visto sorgere e consacrare, lo riaccoglieva ora bianco vegliardo, e lo rivedeva salire all'altare per la sua Messa d'Oro, bere nel calice offertogli dai suoi figli lontani, in armi, circondato da un popolo immenso, ossequiato da 13 Vescovi, onorato dalla presenza di due cardinali, benedetto ed encomiato dal Sommo Pontefice.

D. Bosco — il capo ancora velato — vibrò di gioia sul suo piedestallo di bronzo.

E altro grande trionfo doveva vedere: la solenne Pentecoste dello scorso anno — che è nella mente di tutti — quando si scopri il monumento dei figli al Padre, che io non voglio, che non debbo chiamare *il giorno di D. Bosco*. Perchè il giorno di D. Bosco sarà in un tempo non lontano, quando, dichiarato dalla suprema autorità della Chiesa, *beato*, 500 mila fanciulli, un milione di operatori, un popolo infinito, in tutte le lingue, sotto tutti i cieli, tra un pianto di gioia gli grideranno il *Viva*.

Ma non invano per tanti anni si porta in seno il fuoco. Come i tuoi Predecessori, o D. Paolo Albera, che sorprendesti sì spesso nel pio delitto di un lavoro che non conosce riposo, di uno zelo che divora le carni, tu pure — olocausto fumante davanti a Dio — fosti consumato; e a poco più di un anno di distanza da quella solenne Pentecoste Salesiana reclinasti il capo nel sonno della morte.

La nobile città di Torino, o signori, colpita dall'improvvisa scomparsa di D. Paolo Albera, ebbe tuttavia il tempo di riaversi e tributargli un solenne, indimenticabile omaggio di devozione e di pietà, che i Salesiani non potranno e non dovranno dimenticare. Il tempio dell'Ausiliatrice in lutto lo rivedeva per l'ultima volta, portato a spalle da otto figli di D. Bosco, rappresentanti otto nazionalità diverse, beneficate dall'Opera Salesiana, meravigliosamente feconda.

La suprema autorità, che avevalo insignito per, le sue benemerenze patriottiche, del grado di Grand'Ufficiale *dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro*, ne aveva altresì permesso la tumulazione all'ombra dei salici che coprono le ossa dei suoi Maggiori: D. Bosco e D. Rua, e che sarà, una volta di più, l'altare della Famiglia Salesiana.

SIGNORI,

A quest'ora — e lo dico con profonda commozione — negli angoli più remoti del mondo: in India, nella Cina, al Capo di Buona Speranza, al di là dello stretto di Magellano, nel seno delle foreste vergini del Brasile, si legge dal Missionario Salesiano il funebre annunzio che righerà di lacrime il viso terreo del selvaggio, come — e forse più — di quanto sia avvenuto tra noi, popoli civili.

Io vi domando, o signori, il perchè, paesi così diversi, popoli tanto vari, sentono una commozione, provano un sussulto all'annunzio della morte di un uomo che non conobbero; se non perchè egli è il segnacolo di quella vasta, meravigliosa associazione d'uomini di fede, di quell'albero gigantesco che è la congregazione Salesiana, alla cui ombra riposano ormai popoli d'ogni colore. Vi domando il perchè, tra noi la stampa di ogni tinta politica, ne ha parlato con tanto trasporto, se non fosse che, egli, *vivo*, rispecchiò in sè — monumento parlante di D. Bosco — tutta la storia prodigiosa della Pia Società Salesiana, nata umilmente e tra vivi contrasti, salita ora ad una grandezza che ha per confini il mondo; *morto* si portò con sè, nella tomba, un raggio ancora di quel gran sole che fu l'apostolo del secolo XIX.

SIGNORI,

umile od alta che sia per essere la missione affidataci da Dio, è certo che i buoni esempi ci son dati perchè noi li imitiamo. Più ricchi dei nostri predecessori, noi possediamo il frutto del loro lavoro, l'esempio delle loro virtù, un terreno dissodato dai loro sudori. Li imiteremo noi? Porteremo a compimento l'opera loro, dando la pace di Cristo a questo secolo tormentato?

Dio solo che legge nei tempi più lontani, Egli solo lo sa. Ma, se questa gloria ci fosse negata, se — meno fortunati di Nemia — la cazzuola e la spada ci cadessero dalle mani prima di aver compiuta la cinta di Gerusalemme, Dio voglia che possiamo — come D. Paolo Albera — lasciare a quelli che ci seguiranno una memoria che li fortifichi, un esempio che li sproni e sia felice presagio di miglior avvenire.

*Cuorgnè*, - Collegio Giusto Morgando

29 - 11 - 1921





922



1  
232  
91

*[Handwritten signature]*



D. PAOLO ALBERA  
RETTOR MAGGIORE DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA